Sir

**Assemblea generale**

**Papa Francesco alla Cei: in ascolto dei parroci. “Appartenenza al Signore, alla Chiesa, al Regno”**

16 maggio 2016

Vincenzo Corrado

Papa Francesco ha aperto la 69ª assemblea generale dei vescovi italiani, dedicata al “rinnovamento del clero”, invitando a porsi in ascolto di “qualcuno dei tanti parroci che si spendono nelle nostre comunità”. Non, dunque, “una riflessione sistematica sulla figura del sacerdote”, ma tre domande che scaturiscono dal volto di un parroco e indicano la “triplice appartenenza al Signore, alla Chiesa, al Regno”

Tre domande per riflettere sulla “triplice appartenenza” che costituisce il ministero sacerdotale: “Al Signore, alla Chiesa, al Regno”. Aprendo oggi pomeriggio i lavori della 69ª assemblea generale della Conferenza episcopale italiana, dedicata al “rinnovamento del clero” (Vaticano, 16-19 maggio), Papa Francesco non ha voluto offrire ai vescovi presenti “una riflessione sistematica sulla figura del sacerdote”. Piuttosto – dopo aver salutato con qualche battuta quelli freschi di ordinazione – li ha esortati a “capovolgere la prospettiva” mettendosi in ascolto di “qualcuno dei tanti parroci che si spendono nelle nostre comunità”:

“Lasciamo che il volto di uno di loro passi davanti agli occhi del nostro cuore e chiediamoci con semplicità: che cosa ne rende saporita la vita? Per chi e per che cosa impegna il suo servizio? Qual è la ragione ultima del suo donarsi?”.

Le risposte a queste domande, ha spiegato, “vi aiuteranno a individuare anche le proposte formative su cui investire con coraggio”.

Anche perché, come ha ricordato il cardinale Angelo Bagnasco, presidente della Cei, accogliendo il Papa, “sappiamo quanto il nostro popolo guardi a noi, alla nostra missione di primi annunciatori dell’amore di Dio e di pastori chiamati ad avere a cuore ognuna delle persone e delle comunità affidate alla nostra cura pastorale”.

Appartenenza al Signore. Ecco, allora, la prima “appartenenza” – al Signore – che dà sapore alla vita del sacerdote, nonostante la “durezza” del “contesto culturale” attuale. “Su questo sfondo – ha detto Francesco – la vita del nostro presbitero diventa eloquente, perché diversa, alternativa. Come Mosè, egli è uno che si è avvicinato al fuoco e ha lasciato che le fiamme bruciassero le sue ambizioni di carriera e potere. Ha fatto un rogo anche della tentazione d’interpretarsi come un ‘devoto’, che si rifugia in un intimismo religioso che di spirituale ha ben poco”.

Il sacerdote, ha aggiunto, “non è un burocrate o un anonimo funzionario dell’istituzione; non è consacrato a un ruolo impiegatizio, né è mosso dai criteri dell’efficienza. Non cerca assicurazioni terrene o titoli onorifici, che portano a confidare nell’uomo; nel ministero per sé non domanda nulla che vada oltre il reale bisogno, né è preoccupato di legare a sé le persone che gli sono affidate. Il suo stile di vita semplice ed essenziale, sempre disponibile, lo presenta credibile agli occhi della gente e lo avvicina agli umili, in una carità pastorale che fa liberi e solidali. Servo della vita, cammina con il cuore e il passo dei poveri;

è reso ricco dalla loro frequentazione. È un uomo di pace e di riconciliazione, un segno e uno strumento della tenerezza di Dio”. Il “segreto” del sacerdote, in definitiva, sta proprio nell’appartenenza al Signore, che lo rende “estraneo alla mondanità spirituale che corrompe”.

Appartenenza alla Chiesa. C’è poi l’appartenenza alla Chiesa: una vera e propria cartina al tornasole per il prete. Infatti, ha sottolineato il Papa, “il presbitero è tale nella misura in cui si sente partecipe della Chiesa, di una comunità concreta di cui condivide il cammino.

 Il popolo fedele di Dio rimane il grembo

da cui egli è tratto, la famiglia in cui è coinvolto, la casa a cui è inviato. Questa comune appartenenza, che sgorga dal Battesimo, è il respiro che libera da un’autoreferenzialità che isola e imprigiona”. Al riguardo, Francesco ha citato dom Hélder Câmara: “Quando il tuo battello comincerà a mettere radici nell’immobilità del molo prendi il largo!”. Ed ha aggiunto: “Parti! E, innanzitutto, non perché hai una missione da compiere, ma perché strutturalmente sei un missionario”. L’appartenenza al popolo di Dio, ha ripreso il Pontefice, “è il sale della vita del presbitero; fa sì che il suo tratto distintivo sia la comunione, vissuta con i laici in rapporti che sanno valorizzare la partecipazione di ciascuno”. Allo stesso modo, “per un sacerdote è vitale ritrovarsi nel cenacolo del presbiterio”. Un’esperienza, questa, che “libera dai narcisismi e dalle gelosie clericali; fa crescere la stima, il sostegno e la benevolenza reciproca; favorisce una comunione fraterna e concreta”.

Parlando di appartenenza alla Chiesa, Francesco si è anche soffermato sulla “gestione delle strutture e dei beni economici”, che costituisce un capitolo dell’assemblea Cei.

“In una visione evangelica – le parole del Papa – evitate di appesantirvi in una pastorale di conservazione, che ostacola l’apertura alla perenne novità dello Spirito. Mantenete soltanto ciò che può servire per l’esperienza di fede e di carità del popolo di Dio”.

Appartenenza al Regno. Ed ecco, infine, la terza appartenenza: quella al Regno. Il presbitero, ha spiegato il Papa, “è uomo della Pasqua, dallo sguardo rivolto al Regno, verso cui sente che la storia umana cammina, nonostante i ritardi, le oscurità e le contraddizioni. Il Regno – la visione che dell’uomo ha Gesù – è la sua gioia, l’orizzonte che gli permette di relativizzare il resto, di stemperare preoccupazioni e ansietà, di restare libero dalle illusioni e dal pessimismo; di custodire nel cuore la pace e di diffonderla con i suoi gesti, le sue parole, i suoi atteggiamenti”.

Una triplice appartenenza, ha concluso, che come “tesoro in vasi di creta va custodito e promosso!”. Da qui l’invito finale ai vescovi: “Avvertite fino in fondo questa responsabilità, fatevene carico con pazienza e disponibilità di tempo, di mani e di cuore. Insieme con i vostri presbiteri possiate portare a termine la corsa, il servizio che vi è stato affidato e con cui partecipate al mistero della Madre Chiesa”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Calamità**

**A un mese dal terremoto in Ecuador. I vescovi in prima linea per gli aiuti e la ricostruzione**

16 maggio 2016

Bruno Desidera

Sono 660 le vittime e 28.911 le persone sfollate. Monsignor Lorenzo Voltolini, arcivescovo di Portoviejo, la diocesi più colpita dal sisma, ricorda che "la Chiesa, fin dall'inizio della emergenza, ha provveduto ad accogliere i senzatetto, distribuire acqua e viveri ai più bisognosi". Tuttavia, avverte, "il Governo non permette che gli aiuti arrivino subito a destinazione. Alle frontiere sono requisiti i beni trasportati e si mandano a un capannone comune di proprietà dell'esercito. Molte istituzioni chiedono espressamente che la Chiesa riceva e distribuisca acqua e vivande, ma questo è impedito". Appello della Caritas per un gemellaggio tra le diocesi del Paese e la parrocchie colpite dal sisma

È passato un mese esatto dal terribile terremoto che ha colpito l’Ecuador, causando, secondo i dati aggiornati della Caritas, 660 vittime e 28.911 persone sfollate. Quanto accadde alle 18.58 del 16 aprile e nei giorni seguenti rimarrà scolpito nella memoria di monsignor Lorenzo Voltolini, arcivescovo di Portoviejo, la diocesi più colpita dal sisma unitamente a quella, più settentrionale, di Esmeraldas. Il presule, bresciano di origine, non riesce ad esempio a dimenticare “quel papà che ha perso a Manta la moglie, i due figli, la suocera e un nipote o quella famiglia che è stata distrutta proprio mentre il padre cercava di mettere la macchina in sicurezza, perché si trovava vicino a un palo della luce pericolante… Ma la casa davanti alla quale si era fermato è crollata, seppellendo quanti si trovavano nell’auto”. Il sollievo di non aver perduto neppure un sacerdote diocesano si confonde con il dolore per le religiose morte: una suora Mercedaria e una suora e cinque postulanti delle Serve del Focolare della Madre. In generale, mons. Voltolini ricorda che “la tragedia avrebbe potuto essere sicuramente molto piú grande se il cataclisma si fosse verificato in un giorno feriale e in orario scolastico”.

Piano di ricostruzione da parte della Caritas. Intanto, a un mese di distanza, il programma di ricostruzione comincia a prendere forma, pur tra qualche difficoltà, in parte dovuta anche alle modalità organizzative volute dal Governo. Nei giorni scorsi la Caritas – Pastorale sociale dell’Ecuador ha elaborato un piano per gli aiuti e la ricostruzione che ha ricevuto il via libera dei vescovi ecuadoriani. “Il terremoto – si legge nel bollettino elaborato da Caritas Ecuador – ha provocato grandi danni nel 70 per cento della provincia del Manabí, molte parrocchie e case distrutte nella provincia di Esmeraldas ed un danno psicologico incalcolabile”. La fase della prima emergenza non è ancora terminata: nel Manabí “si sta cercando di recuperare tende e alloggi di emergenza per cercare di riunire le famiglie in piccole comunità”. Padre Silvino Mina, della Caritas della diocesi di Esmeraldas, fa notare che “i campi di accoglienza sono ancora in fase di attuazione, ce ne sono solo un paio. Noi stiamo lavorando con il Governo e dobbiamo collaborare a montare questi campi di accoglienza”. Intanto “stiamo aiutando le persone che sono dislocate in piccole tende e piccoli ricoveri di fortuna. Li assistiamo con il cibo e con le medicine”. Si tratta, spesso, di asili precari, che i terremotati si sono costruiti da soli. Caritas Ecuador lancia poi l’idea di un gemellaggio tra le diocesi del Paese e la parrocchie colpite dal sisma.

Il Governo “centralizza” gli aiuti, la Chiesa chiede più libertà. Da mons. Voltolini arrivano ulteriori notizie di prima mano, unite a una preoccupazione per le modalità scelte dal Governo per gestire gli aiuti: “La Chiesa, fin dall’inizio della emergenza, ha provveduto ad accogliere per i senzatetto, distribuire acqua e viveri ai più bisognosi. Il Banco de Alimentos ci ha mandato immediatamente un contenitore immenso di acqua e cibo; i primi ad adoperarsi per la distribuzione sono stati i parroci di Portoviejo, poi son arrivati anche i volontari. L’esempio di molti sacerdoti è stato veramente bello e coraggioso. Nelle cittadine più piccole, i parroci sono stati e lo sono ancora, i veri organizzatori dei primi soccorsi”. Prosegue l’arcivescovo di Portoviejo:

“Le Caritas del mondo si sono mosse; purtroppo il Governo non permette che gli aiuti arrivino subito a destinazione. Alle frontiere sono requisiti i beni trasportati e si mandano a un capannone comune di proprietà dell’esercito. Molte istituzioni chiedono espressamente che la Chiesa riceva e distribuisca acqua e vivande, ma questo è impedito. Ci sono state fatte promesse, ma non mantenute”.

Certo, non sono mancati nei primi giorni casi di spontaneismo eccessivo nel portare aiuto alla popolazione. E mons. Voltolini riconosce che “l’organizzazione statale sta facendo la sua parte: ha riattivato la luce, ha fatto arrivare mezzi di sgombero, sta facendo una valutazione sulla stabilità degli edifici”. Resta però il fatto che “la Chiesa vorrebbe che ci fosse più libertà nel fare il bene. In alcune occasioni ho detto alle autorità: vogliamo essere liberi di distribuire i generi di prima necessità, mediante le parrocchie e le piccole comunità. La nostra rete ecclesiale conosce molto bene le necessità e sa chi è nell’indigenza”.

Chiese e strutture parrocchiali da ricostruire. Non manca la preoccupazione per la ricostruzione di chiese e strutture parrocchiali: “Molte chiese sono state severamente danneggiate, alcune in modo irreversibile. Altre, invece dovranno essere messe in sicurezza, ma serviranno molte spese. Purtroppo molti pensano che la Chiesa è ricca e rifarà le sua chiese con propri mezzi. Auspico che tutti si rendano conto della funzione eminentemente sociale della Chiesa”. Non manca, in conclusione, un messaggio di speranza: “Sta avendo grande successo il lavoro portato avanti dal missionario della Misericordia che abbiamo in diocesi. È anche psicologo e ha formato una bella squadra di persone che animano spiritualmente la gente e i gruppi perché superino il momento difficile.

Accoglienza e Misericordia é il motto del nostro piano pastorale. Non l’abbiamo cambiato, perché ci é sembrato il più appropriato per vivere e vincere la tentazione dello scoraggiamento”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Diaconato e non solo**

**Spazio alle donne nella Chiesa. Papa Francesco quando si comincia?**

16 maggio 2016

Cristiana Dobner

L’impressione è che, se bisogna cogliere la tradizione della Chiesa tramandata per secoli, sia, nel contempo, urgente compiere il passo ermeneutico, il passo interpretativo che tenga conto del pensiero e del linguaggio odierno. Per di più in un mondo globalizzato, senza confini, in cui pullulano culture, lingue, mentalità diversissime, tutte però disposte a giocare la propria vita per Cristo

Domande che esigono risposte. Non domande retoriche o cariche di piaggeria. Le consacrate hanno goduto in libertà di questa opportunità, non stringendo alle corde Francesco sì chiedendo chiarezza e punti di riferimento per procedere.

La presenza femminile vuole dirsi in modalità nuova.

Non per scardinare secoli di oppressione, presunta o reale; non per sentirsi avanguardie innovative ma per rispondere all’oggi della Chiesa con l’oggi delle consacrate; non in polemica da polverone. “Non” tutti che sono trampolini di lancio per una autentica positività.

Sono domande che si radicano in profondità, quanto in profondità si radica la stessa consacrazione.

Chi più del vescovo di Roma può delineare un tracciato? A prescindere dal fatto che l’ascolto delle dirette interessate non sarebbe mai da sottovalutare o da ignorare: consacrate o semplici laiche o fedeli.

L’impressione è che, se bisogna cogliere la tradizione della Chiesa tramandata per secoli, sia, nel contempo, urgente compiere il passo ermeneutico, il passo interpretativo che tenga conto del pensiero e del linguaggio odierno. Per di più in un mondo globalizzato, senza confini, in cui pullulano culture, lingue, mentalità diversissime, tutte però disposte a giocare la propria vita per Cristo.

Francesco distingue e sprona.

– Servizio e non servitù: non servaggio, manovalanza ma cura. Sarebbe interessante chiedersi perché dopo aver condiviso il pasto insieme, resti alla donna il lavaggio dei piatti. Ci si è nutriti insieme, insieme allora si collabori alla pulizia. Uomo o donna, entrambi non hanno mani? Le consacrate sanno e possono prendersi cura della persona che cerca Dio e vuole entrare in relazione con Lui, partendo proprio dalla loro personale esperienza di donne toccate dallo Spirito.

– Presenti dove si decide: la decisione non può essere calata dall’alto e imposta. Deve sorgere e maturare dal confronto fra due ottiche, quella maschile e quella femminile che, insieme, vogliono vivere l’annuncio evangelico.

– Clericalismo: potrei sbagliarmi ma oso dire che ben poche fra noi consacrate desiderino “clericalizzarsi”. Il prete ha il suo ruolo, il suo compito, il suo servizio. Come lo declina però con la presenza di consacrate che non vogliono imitarlo ma vogliono servire restando se stesse? Una cosa è certa: se non ci fanno spazio, non restiamo neppure mummie, restiamo solo cadaveri.

– Omelia: Francesco traccia un recinto nel sacro in cui la Messa, perché presieduta dal presbitero, richiede che lo spezzare della Parola gli spetti. Fuori dal recinto può risuonare la voce della donna che ha scrutato la Parola e l’ha fatta sua, tanto da poterla, a sua volta, donare. Domando a mia volta: simili spazi esistono? Se non esistono, i presbiteri li lasciano creare e colmare da noi donne?

– Il diaconato permanente: terra che scotta. L’unica strada per non irrigidirsi da una parte e peccare di cecità e per non spezzare lance inutili e dannose dall’altra motivando una vista lungimirante, è uno studio ricco di epoché, di quella capacità sovrana di considerare i fatti storici nella loro realtà. Ricca del distacco critico che ascolta lo Spirito, così come è intervenuto nella storia e non come si vorrebbe fosse intervenuto. Richiede pulizia di mente, trasparenza da pregiudizi. Sarà bene che la Commissione lavori e si documenti. Ricerca per esperti ma non appartenenti al neutro filosofico, dove si intenda i soli maschi, ma ricerca in cui le esperte possano cimentarsi ed anche apportare quanto desiderano, per diventare insieme docili strumenti in mano allo Spirito che disegna senza sosta il volto della Chiesa.

– Sappiate riposarvi: un ottimo consiglio! Non è solo l’attivismo, la smania di concretare che gli sono acerrimi nemici, è la realtà stessa che, quando coinvolge, rischia di fagocitare. Quel riposo che non è solo sinonimo di buona dormita o di una passeggiata rilassante ma è soprattutto quella postura che trova il suo respiro solo se si pone in ascolto di Colui cui si appartiene e si vuole annunciare.

Tasti interessanti e tasti dolenti. Non se ne può venir fuori senza entrare, una buona volta, nella concretezza della vita. Ci vuole il coraggio di sperimentare, di attuare. Altrimenti le nostre bisnipotine si porranno ancora gli stessi interrogativi.

Teologia, tradizione, cultura devono interagire, con scientificità rigorosa, con trasparenza. Con l’apporto della teologia approfondita dalle stesse donne. Tuttavia rimane ancora una domanda per amore di verità: Padre Francesco quando si comincia?

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**il discorso**

**Francesco apre l’assemblea della Cei, richiamo del Papa alla sobrietà**

**«Tenete solo ciò serve a fede e carità»**

Il Pontefice parla ai vescovi italiani della gestione delle strutture e dei beni economici: «In una visione evangelica evitate di appesantirvi in una pastorale di conservazione, che ostacola l’apertura alla perenne novità dello Spirito»

di Gian Guido Vecchi

CITTÀ DEL VATICANO - Francesco parla ai vescovi italiani e compie un altro passo nella rivoluzione copernicana che fin dall’inizio ha indicato alla Chiesa italiana: all’assemblea della Cei, riunita sul tema del «rinnovamento del clero», il Papa indica a modello il sacerdote che «non ha un’agenda da difendere» ma «si fra prossimo di ognuno», ha uno «stile di vita semplice ed essenziale» che lo rende credibile ed è «attento a diffondere il bene con la stessa passione con cui altri curano i loro interessi». E parla tra l’altro anche della «gestione delle strutture e dei beni economici, sillabando: «In una visione evangelica, evitate di appesantirvi in una pastorale di conservazione, che ostacola l’apertura alla perenne novità dello Spirito. Mantenete soltanto ciò che può servire per l’esperienza di fede e di carità del popolo di Dio».

Il discorso del Papa era molto atteso, specie dopo l’approvazione della legge sulle unioni civili. Francesco non ne ha fatto riferimento, confermando ciò che aveva detto il 17 febbraio, di ritorno dal Messico, ai giornalisti che in aereo gli chiedevano del dibattito in corso: «Prima di tutto, io non so come stanno le cose nel Parlamento italiano. Il Papa non si immischia nella politica italiana. Nella prima riunione che ho avuto coi vescovi italiani, a maggio del 2013, una delle tre cose che ho detto è stata: «Con il governo italiano, arrangiatevi voi». Perché il Papa è per tutti, e non può mettersi nella politica concreta, interna di un Paese: questo non è il ruolo del Papa. E quello che penso io è quello che pensa la Chiesa, e che ha detto in tante occasioni. Questo non è il primo Paese che fa questa esperienza: sono tanti. Io penso quello che la Chiesa sempre ha detto». Francesco, in termini generali, ha fatto riferimento all’ambiente nel quale un sacerdote, oggi, si trova ad operare: il contesto culturale è molto diverso da quello in cui ha mosso i primi passi nel ministero. Anche in Italia tante tradizioni, abitudini e visioni della vita sono state intaccate da un profondo cambiamento d’epoca». Ma proprio questo cambiamento deve spingere il sacerdote a farsi prossimo di chi è in difficoltà: «Noi, che spesso ci ritroviamo a deplorare questo tempo con tono amaro e accusatorio, dobbiamo avvertirne anche la durezza: nel nostro ministero, quante persone incontriamo che sono nell’affanno per la mancanza di riferimenti a cui guardare! Quante relazioni ferite! In un mondo in cui ciascuno si pensa come la misura di tutto, non c’è più posto per il fratello».

Vita semplice

Francesco invita i vescovi ad avvicinarsi «quasi in punta di piedi, a qualcuno dei tanti parroci che si spendono nelle nostre comunità» e dice: «Lasciamo che il volto di uno di loro passi davanti agli occhi del nostro cuore e chiediamoci con semplicità: che cosa ne rende saporita la vita? Per chi e per che cosa impegna il suo servizio? Qual è la ragione ultima del suo donarsi?». Così il Papa invita a guardare a quel prete «scalzo» che condivide sofferenze del prossimo, non ha agende e «non è un burocrate o un anonimo funzionario dell’istituzione; non è consacrato a un ruolo impiegatizio, né è mosso dai criteri dell’efficienza». È «estraneo alla mondanità spirituale che corrompe, come pure a ogni compromesso e meschinità», e «non cerca assicurazioni terrene o titoli onorifici, che portano a confidare nell’uomo; nel ministero per sé non domanda nulla che vada oltre il reale bisogno, né è preoccupato di legare a sé le persone che gli sono affidate». Così, prosegue Francesco, «il suo stile di vita semplice ed essenziale, sempre disponibile, lo presenta credibile agli occhi della gente e lo avvicina agli umili, in una carità pastorale che fa liberi e solidali. Servo della vita, cammina con il cuore e il passo dei poveri; è reso ricco dalla loro frequentazione. È un uomo di pace e di riconciliazione, un segno e uno strumento della tenerezza di Dio, attento a diffondere il bene con la stessa passione con cui altri curano i loro interessi».

Ideale evangelico

Il sacerdote che Bergoglio indica a modello ai vescovi, insomma, è «colui che vive per il Vangelo ed entra così in una condivisione virtuosa: il pastore è convertito e confermato dalla fede semplice del popolo santo di Dio, con il quale opera e nel cui cuore vive… In questo tempo povero di amicizia sociale, il nostro primo compito è quello di costruire comunità». Anche se i tempi sono difficili, che se nessuno lo ringrazierà per ciò che fa, andrà avanti: perché «ama la terra, che riconosce visitata ogni mattino dalla presenza di Dio».

Il saluto di Bagnasco

Prima dell’intervento, il presidente della Cei Angelo Bagnasco si è rivolto al Papa con un saluto che suona come una rassicurazione: «Padre Santo,sappiamo quanto il nostro popolo guardi a noi, alla nostra missione di primi annunciatori dell’amore di Dio e di pastori che sono chiamati ad avere a cuore ognuna delle persone e delle comunità affidate alla nostra cura pastorale. È una responsabilità che intendiamo portare insieme, offrendo a tutti testimonianza di fraternità e di unità: entrambe saranno rafforzate dalla condivisione di queste giornate».

«Uno Stato laico deve rispettare le coscienze»

In un’intervista al quotidiano cattolico francese «La Croix», il Papa interviene invece sulle relazioni Stato-Chiesa. A una domanda sui matrimoni gay e eutanasia, riferita alla Francia, Bergoglio sottolinea che «tocca al Parlamento discutere, argomentare, spiegare, ragionare». Poi Francesco aggiunge: «una volta che la legge è approvata, lo Stato deve rispettare le coscienze. In ogni struttura giuridica, l’obiezione di coscienza deve essere presenta perché è un diritto umano. E questo vale anche per un funzionario del governo, che è una persona umana. Lo Stato deve anche rispettare le critiche». Secondo il Papa, in sostanza, «uno Stato deve essere laico. Gli Stati confessionali finiscono male. Vanno contro la storia», ma, conclude con una «piccola critica» alla Francia, bisogna stare attenti a non «esagerare con la laicità».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**RIFORMA**

**Orlando sulle adozioni in coppie gay: «Sono i giudici che devono decidere»**

**Il Guardasigilli in audizione alla Camera risponde al ministro della Famiglia Costa sulle sentenze «creative». In calo i genitori che chiedono di accogliere un figlio**

di Margherita De Bac

Andrea Orlando contro Enrico Costa, il ministro della Giustizia contro quello della Famiglia. I due rappresentanti di governo la pensano all’opposto sulle sentenze che riguardano la step child adoption, cioè l’adozione del figlio di uno dei due partner di una coppia gay. «Siamo in un campo in cui la legge chiede al giudice di apprezzare il caso concreto, la legge non offre una soluzione che prevede automatismo ma dà il compito di una valutazione», ha espresso il suo punto di vista il guardasigilli, ascoltato in audizione dalla Commissione Giustizia della Camera. E ha aggiunto che l’obiettivo è «assicurare la continuità affettiva al minore e questo esclude qualsiasi modello di giudice bocca della legge».

La spaccatura

Nei giorni scorsi dopo l’approvazione definitiva del testo sulle Unioni Civili il collega alla Famiglia Enrico Costa aveva affermato che si sarebbe «chiusa la fase di interpretazione creativa visto che il provvedimento esclude l’adozione per gli omosessuali». E’ normale che un tema così delicato sia capace di creare spaccature anche all’interno della maggioranza di governo. Oggi sul Corriere il magistrato Luca Palamara ha dichiarato: «I giudici hanno il diritto e il dovere di studiare e interpretare le leggi». Orlando ritiene «non competa al governo dare indicazioni ai magistrati su come addivenire alle sentenze. Avrei bisogno di capire su quali elementi si fonda la certezza che non ci sarà più spazio per la creatività». Sul dibattito interviene anche Micaela Campana, responsabile Welfare della segreteria nazionale Pd: «Chi decide di fare un percorso di accesso alla genitorialità non va ostacolato». Maurizio Lupi, presidente deputati Area Popolare osserva: «Il giudice applica la legge al singolo ma non è creatore». E Buttiglione: «Nessuno è così ingenuo da pensare che la legge si applichi da sola senza la mediazione dell’attività interpretativa del giudice».

Al centro dell’audizione parlamentare c’è la riforma delle adozioni. Il testo dell’83 va modificato soprattutto per agevolare e aiutare i genitori ad accogliere un bambino in famiglia. Oggi i tempi di attesa sia per avere un figlio italiano sia straniero sono lunghi e, nel secondo caso, è un passo economicamente impegnativo. Orlando ha fatto il punto della situazione con dati già conosciuti (l’aggiornamento è atteso entro l’estate). Il calo delle adozioni, ha detto il ministro, è un fenomeno mondiale legato al rafforzamento da parte dei Paesi di provenienza dei bambini delle politiche di assistenza alle famiglie. Nel primo semestre del 2015 sono stati 3189 i provvedimenti di idoneità ad adottare un bambino straniero, rispetto agli 8.540 del 2012, ai 7.421 del 2013 e ai 6.739 dele 2014. Il calo riguarda ad esempio anche gli Stati Uniti. «Occorre che l’attenzione del sistema, finora incentrata esclusivamente al vaglio delle famiglie aspiranti si estenda alla fase successiva garantendo sostegni anche con l’obiettivo di prevenire possibili crisi»

I trecento in attesa

Poi uno sguardo all’Italia dove «le famiglie hanno bisogno di un’attenzione diversa rispetto al passato». Ogni anno sono circa 300 i minori che restano nei nostri istituti. Hanno problemi di salute fisica o mentale, oppure sono in età adolescenziale, più difficile ai fini dell’accoglienza. Orlando ha infine ammesso l’urgenza di attivare la banca dati dei minori dichiarati adottabili, istituita nel 2001, ancora in alto mare. A luglio, ha assicurato, tutti e 29 i tribunali saranno in rete (ora sono 25). L’esistenza di un quadro numerico nazionale dovrebbe favorire l’abbinamento tra genitori richiedenti e ragazzi in attesa, accelerare le unioni fra gli uni e gli altri e prevenire i fallimenti.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Il Papa alla Cei: Chiesa lasci beni non necessari. E i preti "brucino sul rogo le ambizioni"**

Francesco apre l'assemblea generale dei vescovi chiamata ad approvare i conti dell'otto per mille e a discutere la riforma del clero. E traccia il profilo del parroco ideale: "Non sia un burocrate, sia semplice, essenziale e credibile"

di ANDREA GUALTIERI

Il Papa alla Cei: Chiesa lasci beni non necessari. E i preti "brucino sul rogo le ambizioni"

Un vescovo riprende il Papa col telefonino durante l'assemblea Cei (ap)

TRE giorni dopo la sua elezione, Francesco aveva invocato una “Chiesa povera e per i poveri”. Ora, davanti ai vescovi italiani riuniti in assemblea per discutere del rinnovamento del clero, il Papa dà un'indicazione ancora più precisa su come gestire le strutture e i beni economici ecclesiali: “In una visione evangelica - dice ai presuli - evitate di appesantirvi in una pastorale di conservazione, che ostacola l’apertura alla perenne novità dello Spirito” E poi raccomanda: “Mantenete soltanto ciò che può servire per l’esperienza di fede e di carità del popolo di Dio”.

Il discorso del pontefice arriva proprio nei giorni in cui verranno approvati dalla Cei i conti relativi all'otto per mille: un importo che in genere si aggira attorno al miliardo di euro, impiegato per supportare le attività di evangelizzazione e sovvenzionare opere di carità, ma finito in alcuni casi al centro di speculazioni e raggiri o dilapidato con operazioni finanziarie improbabili. Situazioni, queste ultime, che il cardinale Angelo Bagnasco, parlando a margine del Convegno di Firenze della Chiesa italiana, aveva definito “dolorosissime”. Bergoglio va oltre. E sottolinea che la discussione sulle riforme del clero non può può trascurare il capitolo del rapporto con il denaro.

E' la terza volta che Francesco si trova ad aprire l'assemblea generale della Cei, sottraendo il privilegio della prolusione proprio a Bagnasco che, tra l'altro, vedrà scadere il prossimo anno il mandato che gli era stato rinnovato per un quadriennio nel 2013: a maggio 2017, secondo quanto disposto dai vescovi, che hanno ignorato l'invito di Bergoglio ad eleggere direttamente il loro presidente, i presuli di tutte le diocesi italiane si troveranno a votare la terna nella quale sarà poi il Papa a scegliere il successore dell'arcivescovo di Genova.

Nel frattempo, però, la Chiesa scossa da numerosi scandali, mette mano ai problemi del suo presbiterato, coinvolto in numerosi scandali e spesso alle prese con problematiche diverse rispetto a quelle per le quali è stato preparato: dalle infiltrazioni mafiose ai nuovi contesti familiari. Lo ribadisce anche il Papa nel suo discorso: il contesto culturale nel quale opera un prete, dice Francesco, è "molto diverso da quello in cui ha mosso i primi passi nel ministero" e "anche in Italia tante tradizioni, abitudini e visioni della vita sono state intaccate da un profondo cambiamento d’epoca". E aggiunge il pontefice: "Noi, che spesso ci ritroviamo a deplorare questo tempo con tono amaro e accusatorio, dobbiamo avvertirne anche la durezza: nel nostro ministero, quante persone incontriamo che sono nell’affanno per la mancanza di riferimenti a cui guardare. Quante relazioni ferite. In un mondo in cui ciascuno si pensa come la misura di tutto, non c’è più posto per il fratello".

Bergoglio traccia invece il profilo del prete che vuole vedere operare nella Chiesa. E se a Firenze nel novembre scorso aveva evocato il modello del don Camillo di Guareschi, stavolta cita davanti ai vescovi la figura anonima di "qualcuno dei tanti parroci che si spendono nelle nostre comunità": personaggio che descrive senza ambizioni di carriera e potere, "bruciate sul rogo" come fece Mosè. Lontano da “un intimismo religioso che di spirituale ha ben poco”, distante dalla “freddezza del rigorista” ma anche dalla “superficialità di chi vuole mostrarsi accondiscendente a buon mercato”. Non si scandalizza di fronte alle debolezze umane. Non un “burocrate” o un “anonimo funzionario dell’istituzione”; libero da una mentalità di un “ruolo impiegatizio” e da quella dei “criteri dell’efficienza”. Il prete, aggiunge il Papa, deve essere "semplice ed essenziale, sempre disponibile" e "credibile agli occhi della gente", in una esperienza di vita "libera dai narcisismi e dalle gelosie clericali". Ma soprattutto deve essere sganciato dal denaro.

\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Libia, il premier Serraj all'Onu: "Dateci armi per combattere l'Is". Gentiloni: "Pronti a fornirle"**

A Vienna la conferenza convocata da Usa e Italia per cercare una soluzione alla crisi politica e affrontare l'avanzata dei miliziani dello Stato islamico. Kerry: "Cercheremo di revocare l'embargo". Gentiloni: "Disponibili ad addestrare ed equipaggiare le forze militari libiche"

dal nostro inviato VINCENZO NIGRO

16 maggio 2016

VIENNA - "Non chiediamo un intervento straniero in Libia, ma chiediamo assistenza con addestramento e la rimozione dell'embargo delle armi al nostro governo: la comunità internazionale ha responsabilità verso la Libia, e quando si tratta di sconfiggere lo Stato islamico ricordo ai nostri amici che questo sarà raggiunto dagli sforzi libici e senza intervento militare straniero". Con un articolo il primo ministro libico Fayez Serraj ha lanciato le sue richieste alla comunità internazionale che si ritrova oggi a Vienna per discutere del futuro dello stato nordafricano.

Il premier è stato designato in dicembre dopo un accordo fra le fazioni libiche favorito dall'Onu. Ma a tutt'oggi Serraj non riesce ancora a governare il Paese, per problemi di sicurezza, per la sfida del terrorismo dello Stato Islamico, ma soprattutto per le profonde divisioni che percorrono ancora la società politica libica 5 anni dopo la rivoluzione contro Gheddafi.

Nel suo appello Serraj aggiunge che "tutti gli Stati devono lavorare solo con le istituzioni legittime secondo quanto prevede l'Accordo politico libico, ma alcune attività stanno minando i nostri sforzi e intensificheranno solo il conflitto".

Il premier fa un chiaro riferimento al sostegno politico e militare che arriva ad alcuni elementi della Cirenaica, innanzitutto il generale Haftar e il presidente del parlamento di Tobruk Agila Saleh. Un sostegno che invece di convincere Tobruk a convergere sul nuovo governo di Tripoli (come da accordi Onu), ha convinto l'ex generale gheddafiano ad alzare la posta e il livello delle richieste che fa per una pacificazione nazionale.

Il segretario di Stato John Kerry e il ministro degli Esteri italiano Paolo Gentiloni vogliono rispondere proprio alla richiesta di sostegno fatta da Serraj, che dal 30 marzo è arrivato a Tripoli con il suo "consiglio presidenziale", ma che ancora non riesce a vedere in funzione il suo governo visto che i ministri non sono stati ancora votati dal Parlamento di Tobruk.

Kerry da parte sua ha assicurato: "Appoggeremo il consiglio di presidenza e cercheremo di revocare l'embargo e fornire gli strumenti necessari per contrattaccare l'Is" in Libia. "E' importante e urgente risolvere la situazione in Libia il più velocemente possibile, tutti conoscono il prezzo inaccettabile delle rivalità interne che stanno infliggendo al popolo libico, all'economia e alla sicurezza e l'aumento dell'estremismo che sta traendo vantaggio". Kerry ha ribadito che il governo Serraj è "l'unico legittimo della Libia", che "ora deve iniziare a lavorare" ed è un "imperativo per la comunità internazionale sostenerlo". Il segretario di Stato Usa ha ribadito inoltre che "coloro che minacciano la pace e la sicurezza in Libia o che vogliono ostacolare la transizione politica dovranno affrontare la prospettiva delle sanzioni".

In conferenza congiunta con Kerry il ministro Gentiloni ha ribadito: "La stabilizzazione della Libia è la chiave per combattere il terrorismo. Senza si rischia un conflitto interno, anche armato. Cercheremo di rafforzare l'accordo politico, per combattere contro l'Is, incluso il generale Haftar, ma serve il riconoscimento pieno" del governo di unità nazionale. "Siamo pronti ad addestrare ed equipaggiare le forze militari libiche come ci chiede il governo Sarraj". La Libia ha più volte ribadito di "non volere un intervento di terra" ma un "sostegno" della comunità internazionale a "formazione e addestramento" ha sottolineato Gentiloni. "Sarraj ha insistito fortemente sulla ownership della sicurezza". In sostanza "il messaggio che arriva oggi da Vienna è che la Libia rimane unita, non si alimentano divisioni, i libici combatteranno il terrorismo e non ci sarà un intervento straniero di terra" ha sottolineato il ministro ai microfoni di SkyTg24. A margine della conferenza Gentiloni ha aggiunto che l'Italia, al pari degli altri paesi europei presenti a Vienna ha declinato l'invito dell'Onu per la protezione degli uffici della missione delle Nazioni Unite a Tripoli, per la quale "serve una forza multinazionale". Per Roma, è prioritaria la difesa della sede diplomatica italiana nella capitale libica, la cui riapertura è prevista nei prossimi mesi.

Pochi giorni dopo l'ultimo summit sulla Libia, che si tenne nel dicembre scorso a Roma, rappresentanti dei due parlamenti rivali (il Congresso dei deputati di Tobruk, riconosciuto a livello internazionale, e il Congresso Nazionale generale, conosciuto come il "parlamento ribelle" di Tripoli) firmarono a Skirat in Marocco l'intesa che ha portato alla formazione del "Governo di Accordo Nazionale" che progressivamente dovrà consolidare la tregua nella guerra civile e riunificare le istituzioni libiche.

Un passo decisivo è il voto del Parlamento di Tobruk, che secondo l'accordo Onu è l'unico ad avere ancora legittimità prima dell'entrata in vigore del nuovo assetto costituzionale. Il presidente della "House of Rapresentatives" Agila Saleh da mesi ha messo in atto un boicottaggio per impedire ai deputati di votare, tanto che è stato sanzionato prima dall'Unione europea e poi anche dall'amministrazione Obama.

Agila ha convocato per oggi i suoi vice e alcuni deputati per discutere della possibilità di convocare la seduta parlamentare per il voto di fiducia: la riunione servirà per studiare la possibilità di modificare il cosiddetto "Annuncio costituzionale" (che funge da Costituzione provvisoria), considerato da Saleh un passo necessario per arrivare al voto di fiducia sul nuovo governo. Per sette volte il Parlamento libico si è riunito a Tobruk, in Cirenaica, senza mai riuscire a votare la fiducia ai ministri presentati dal premier Sarraj.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**In Italia sono 300 i minori in attesa di una famiglia. E calano gli arrivi dall’estero**

**Spesso si tratta di adolescenti con problemi di salute**

**Sono stati 1.072 i bambini adottati in Italia nel 2014, a fronte di 9.657 richieste di adattabilità**

17/05/2016

grazia longo

roma

Una premessa è d’obbligo. I bambini non sono numeri e le pratiche d’adozione, internazionale e no, sono legate a un’ampia e complessa serie di fattori. Ma i numeri sono pur sempre numeri e fanno paura. Perché in Italia, ci sono ancora 300 minori che nessuno vuole. A livello internazionale va un po’ meglio, ma il motivo è drammaticamente semplice: i bambini sono più piccoli.

E le richieste sono comunque diminuite. L’allarme arriva dal ministro della Giustizia, Andrea Orlando, ieri in audizione in commissione Giustizia della Camera: «In Italia, a fronte di un numero complessivo stabile di minori dichiarati adottabili sono circa 300 i minori dichiarati adottabili ma non adottati». Si tratta «spesso di minori di oltre 15 anni e di stranieri» e in alcuni caso anche di disabili. A questi 300 ragazzini fanno da contro altare i 1.072 bambini adottati nel 2014, rispetto alle 9.657 richieste di adattabilità.

Accanto al calo delle adozioni in Italia, si registra anche una diminuzione delle «adozioni internazionali: nel primo trimestre del 2015 i procedimenti internazionali definiti dal nostro Paese sono stati 3.189, a fronte degli 8.540 definiti nel 2012, dei 7.421 del 2013 e dei 6.739 del 2014», sottolinea Orlando.

Va però precisato che gli italiani sono assai più disponibili di altri ad adottare un bimbo straniero. Basti pensare che il nostro Paese, in fatto di adozione internazionale, é secondo solo agli Stati Uniti, che però hanno una popolazione più di 5 volte superiore alla nostra. E comunque nel primo semestre del 2015 i relativi procedimenti definiti sono stati 3.189, a fronte degli 8.540 del 2012, dei 7.421 del 2013 e dei 6.739 del 2014. «Il calo registrato per il nostro Paese si riscontra anche nel panorama internazionale», sottolinea il Guardasigilli. Tanto per capirci «il Brasile è passato da 543 minori concessi in adozione all’estero nel 2006, a 238 nel 2013; la Cina, da 14.434 a 2.931 minori adottati nel 2013; l’India da 1.076 minori adottati nel 2003 a 363 minori adottati nel 2012; la Federazione Russa da 9.472 minori nel 2004 a 2483 minori adottati nel 2012». Quanto ai Paesi di accoglienza, esemplare il caso degli Stati Uniti: «sono entrati, nel 2015, 6.408 bambini adottati con adozione internazionale, mentre, nel 2005, le adozioni internazionali degli Stati Uniti riguardarono 22.508 bambini: un crollo di oltre il 70%».

Secondo il ministro tra le «criticità, che hanno contribuito a creare un clima di crescente sfiducia verso l’istituto dell’adozione, soprattutto internazionale», ci sono la maggiore preparazione che si richiede oggi alle famiglie che aspirano all’adozione internazionale, perché i «minori non sono più in tenera età, hanno fratelli oltre a particolari esigenze sanitarie». Da non trascurare neppure «l’importante impegno economico, le attese lunghe e i percorsi complessi».

Ma non la pensa così Marco Griffini, presidente di Aibi, una dei 9 Enti che assistono i genitori nella pratica dell’adozione internazionale. «In realtà gli italiani sono molto più disponibili, rispetto agli altri europei e agli americani, ad accogliere in casa bambini già cresciuti e con fratelli al seguito. Il vero problema risiede nella latitanza, soprattutto negli ultimi due anni, della Cai, la Commissione adozione internazionali. Meno male che la scorsa settimana la ministra Boschi ha ricevuto il mandato di presiederla, magari le cose miglioreranno». Più ottimista è Cristina Nespoli, presidente di Enzo B. «La verità è che occorre una cooperazione a livello internazionale con un tavolo di lavoro che fissi regole di trasparenza e legalità e che monitori la situazione di tantissimi bimbi profughi senza famiglia, che potrebbero benissimo essere dati in adozione se solo si prendesse in mano la situazione». La Cai, dal canto suo, evidenzia che, al di là della richiesta di adozioni internazionali, queste nel 2015 sono aumentate dello 0,23%, a fronte del calo del 12,3% registrato negli Usa e del 23,8% in meno in Francia.

 \_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Francesco: “Di fronte al terrorismo islamico interroghiamoci su come abbiamo esportato la democrazia”**

In un’intervista con «La Croix» il Papa torna a parlare dell’immigrazione causata dalle guerre in Medio Oriente e Africa e dal sottosviluppo, dei trafficanti di armi e dell’integrazione. Su eutanasia e unioni civili: quando una legge è approvata lo Stato deve rispettare le coscienze, l’obiezione è un diritto umano anche per i funzionari pubblici

Il Papa intervistato da “La Croix” (foto La Croix-Osservatore Romano)

16/05/2016

andrea tornielli

Città del Vaticano

«Di fronte al terrorismo islamico, sarebbe meglio interrogarci sul modo in cui un modello troppo occidentale di democrazia è stato esportato in paesi come l’Iraq». Papa Francesco ha concesso un’intervista esclusiva a La Croix, parlando di immigrazione, guerra e laicità.

Migranti, guerre e sottosviluppo

Alla domanda se il vecchio continente ha la capacità di accogliere così tanti immigrati, Francesco ha risposto in questo modo: «Questa è una domanda responsabile perché uno non può aprire le porte in modo irrazionale. Ma la domanda di fondo da farsi è perché ci sono così tanti migranti ora. I problemi iniziali sono le guerre in Medio Oriente e in Africa e il sottosviluppo del continente africano, che provoca la fame. Se ci sono guerre è perché ci sono fabbricanti di armi - che possono essere giustificati per propositi difensivi - e soprattutto trafficanti di armi. Se c’è così tanta disoccupazione, è per mancanza di investimenti capaci di portare il lavoro di cui l’Africa ha così tanto bisogno».

Il mercato totalmente libero non va

«Più in generale - ha insistito Francesco - ciò solleva il problema di un sistema economico mondiale che è caduto nell’idolatria del denaro. Più dell’80 per cento delle ricchezze dell’umanità sono nelle mani del 16 per cento della popolazione. Un mercato completamente libero non funziona. I mercati in sé sono un bene ma richiedono una parte terza o uno stato che li monitori e li bilanci. In altre parole ciò che serve è un’economia sociale di mercato».

Integrare e non ghettizzare gli immigrati

«Tornando ai migranti - ha continuato il Pontefice - la peggior forma di accoglienza è la ghettizzazione. Al contrario, è necessario integrarli. A Bruxelles, i terroristi erano belgi, figli di immigrati, ma cresciuti in un ghetto. A Londra, il nuovo sindaco (Sadiq Khan, figlio di musulmani pakistani, ndr) ha prestato il suo giuramento in una cattedrale e sicuramente incontrerà la regina. Questo mostra la necessità che l’Europa riscopra la sua capacità di integrare. Penso qui a Gregorio Magno, che aveva negoziato con popoli conosciuti come barbari, i quali si sono poi integrati. Questa integrazione è tanto più necessaria in quanto oggi, a seguito di una ricerca egoistica del benessere, l’Europa sta vivendo il grave problema di un tasso di natalità in declino».

Paura della conquista islamica

Francesco ha quindi risposto a una domanda sulla paura dell’islam nelle società europee. «Oggi io non credo che ci sia paura dell’islam - ha detto - ma dell’Isis e della sua guerra di conquista che è in parte tratta dall’islam. È vero che l’idea della conquista appartiene allo spirito dell’islam. Ma si potrebbe interpretare secondo la stessa idea di conquista la fine del Vangelo di Matteo, quando Gesù invia i suoi discepoli a tutte le nazioni. Di fronte al terrorismo islamico, sarebbe meglio interrogarci sul modo in cui un modello troppo occidentale di democrazia è stato esportato in paesi come l’Iraq, dove un governo forte esisteva in precedenza. Oppure, in Libia, dove esiste una struttura tribale. Non possiamo andare avanti senza prendere in considerazione queste culture. Come ha detto di recente un libico: “Eravamo abituati ad avere un Gheddafi, ora ne abbiamo cinquanta.” La coesistenza tra cristiani e musulmani è ancora possibile. Io provengo da un paese dove coabitano bene».

Laicità e religione in ambito pubblico

Il Papa ha risposto anche a una domanda sul modello della «laicité» francese. «Gli stati devono essere secolari, quelli confessionali finiscono male - ha detto - Sono contro la storia. Io credo che una versione della laicità, accompagnata da una solida legge che garantisca la libertà di religione, offra un quadro di riferimento per andare avanti. Siamo tutti figli e figlie di Dio, con la nostra personale dignità. Ognuno deve avere la libertà di esprimere la propria fede. Se una donna musulmana vuole indossare il velo, deve poterlo fare. Allo stesso modo, se un cattolico vuole indossare una croce. Le persone devono essere libere di professare la loro fede nel cuore delle loro proprie culture e non ai loro margini. La modesta critica che io vorrei rivolgere alla Francia riguarda il fatto che esagera con la laicità. Questo porta a considerare le religioni come sotto-culture, piuttosto che culture a pieno titolo con i loro diritti. Temo che questo approccio, un comprensibile patrimonio dei Lumi, continui ad esistere. La Francia ha bisogno di fare un passo avanti su questo tema al fine di accettare il fatto che l’apertura alla trascendenza è un diritto per tutti».

Le leggi e il diritto all’obiezione di coscienza

A Francesco è stato anche chiesto come i cattolici debbano difendere le loro convinzioni di fronte a leggi quali quella sull’eutanasia o sulle unioni civili. «Spetta al Parlamento discutere, argomentare, spiegare, dare le ragioni. È così che una società cresce. Tuttavia, una volta che una legge è stata approvata, lo Stato deve anche rispettare le coscienze. Il diritto all’obiezione di coscienza deve essere riconosciuto all’interno di ogni struttura giuridica, perché è un diritto umano. Anche per un funzionario pubblico, che è una persona umana. Lo Stato deve anche prendere in considerazione le critiche. Questa sarebbe una vera e propria forma di laicità. Non si possono accantonare gli argomenti proposti dai cattolici dicendo semplicemente che “parlano come un prete”. No, essi si fondano su quel tipo di pensiero cristiano che la Francia ha così notevolmente sviluppato».

I laici, il clericalismo e i lefebvriani

Nel corso dell’intervista, a proposito della mancanza di preti, Francesco ha parlato dell’esempio della Corea, un Paese che «per duecento anni è stata evangelizzata dai laici». Dunque, ha spiegato, «non c’è necessariamente bisogno di preti per evangelizzare. Il battesimo dà la forza per farlo». Il Papa è tornato a denunciare la malattia del clericalismo che «è particolarmente significativo in America Latina. Se la pietà popolare è forte, è appunto perché è soltanto un’iniziativa di laici che non è stata clericalizzata. Questo non è capito dal clero». Francesco ha quindi parlato dei rapporti con la Fraternità San Pio fondata dall’arcivescovo Lefebvre, affermando che il superiore, monsignor Bernard Fellay «è un uomo con il quale si può discutere». E ha detto che i lefebvriani sono «cattolici sulla strada della piena comunione», ricordando che il Concilio Vaticano II ha il suo valore e che bisogna procedere nel dialogo con questi tradizionalisti «lentamente e con pazienza». Infine, ha difeso il cardinale Philippe Barbarin, tirato in ballo per vicende di preti pedofili precedenti al suo arrivo come arcivescovo di Lione e ha detto che secondo lui non deve rassegnare le dimissioni.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**La crisi produttiva rallenta, a marzo solo 98.557 richieste di disoccupazione (-27,5%)**

16/05/2016

Calo significativo anche a marzo per le richieste di indennità di disoccupazione: nel mese - secondo i dati appena pubblicati dall’Inps - le richieste di Aspi,Naspi, mobilità e disoccupazione sono state nel complesso 98.557 con un calo del 27,3% rispetto allo stesso mese del 2015. Nei primi tre mesi del 2016 le domande complessive di disoccupazione sono state 353.293 con un calo del 28,2% rispetto al primo trimestre 2015 (già in forte calo sul 2014). A febbraio le domande di disoccupazione erano state 105.874 con un calo tendenziale del 22,6%.

L’Inps ha ricevuto ad aprile richieste per utilizzo di cassa integrazione per 57,1 milioni di ore con un aumento del 9,1% rispetto a marzo e una diminuzione del 6,2% su aprile 2015. Sempre nel Rapporto mensile pubblicato dall’Istituto, si legge che nei primi quattro mesi dell’anno sono state richieste 226,5 milioni di ore con un calo del 2,4% rispetto allo stesso periodo del 2015. Le ore di cassa ordinaria richieste ad aprile sono state 14,9 milioni (-14,1% sul mese, -23% su aprile 2015) mentre quelle di cassa straordinaria sono state 38,97 milioni con un aumento del 27,5% su marzo e una crescita del 4,7% su aprile 2015. Per la cassa in deroga sono state chieste 3,1 milioni di fermo con un calo del 26,9% su marzo e del 25,5% su aprile 2015.